

Al Mezzogiorno è indispensabile il nostro rigore

Le trasformazioni della società meridionale accrescono, non riducono l'esigenza di un partito organizzato e di massa

Nel Mezzogiorno, le giornate dedicate al rinnovo della tessera comunista ed alla conquista di nuovi iscritti devono rappresentare la occasione per una verifica di massa dello stato d'animo e dell'orientamento dei nostri militanti e di parte del nostro elettorato. Ben poco potrà avere di rituale e burocratico la mobilitazione che oggi avviamo. I compagni lo sentono, ne sono consapevoli. Abbiamo bisogno di organizzare un contatto ravvicinato, capillare, con migliaia di comunisti, per parlare degli obiettivi della nostra politica meridionale, per rendere espliciti a livello di massa i termini della «campagna di precisazione e rettificata» dei nostri obiettivi e delle nostre posizioni avviate dopo il voto, con il Comitato Centrale di luglio.

In sostanza vogliamo, nel corso di queste giornate, discutere, ragionare degli interrogativi, dei dubbi che agitano l'animo e la mente dei nostri compagni e confrontarci con quelle forze che, nel corso di questi anni difficili, ad un certo punto non si sono più riconosciute nella nostra politica. Per fare ciò, andremo a chiedere la iscrizione al Partito co-

me è nella nostra tradizione casa per casa, e ci presenteremo come il partito che si è sforzato di intendere e di capire la lezione del voto meridionale del 3 di giugno, il segnale che è venuto da quei risultati. Senza cospargerci il capo di cenere e senza liquidare con qualche battuta l'esperienza politica di questi anni, indicheremo le conclusioni cui è giunta la nostra riflessione autoritica: il peso limitato esercitato dal Mezzogiorno, la scarsità di risultati per le popolazioni meridionali. Ed insieme a questo parleremo della prospettiva che indichiamo oggi. Perché questo mi pare il punto decisivo.

Quale prospettiva per questo Mezzogiorno? I fatti parlano chiaro. La fine degli anni settanta coincide con l'esaurimento dei cardini della politica seguita dai governi democristiani nel sud: è saltata miseramente l'industrializzazione avviata dal centro-sinistra negli anni sessanta; si è ormai alla paralisi dell'intervento straordinario. Siamo al crollo di quello che furono un tempo i pilastri del meridionalismo delle classi dominanti. Ecco perché allora, malgrado non tutto nel Mezzogiorno sia sfascio e decadimento, nel complesso il dato di fondo è quello di una crisi di ruolo e di prospettiva, di una stagnazione delle forze produttive. Di qui il malessere, la rabbia, la frustrazione: una parte del grande dell'intero paese sente che corre il rischio di essere tagliata fuori, emarginata.

Proprio perché sentivamo di essere ormai a questo punto, tutto lo sforzo nostro nel corso degli ultimi anni, anche se tra limiti e contraddizioni, è stato quello di aprire una nuova prospettiva per il sud: rilanciare una politica di sviluppo programmatico della economia meridionale mantenendo uniti nord e sud, classe operaia e popolazione meridionale. Di qui le leggi di programmazione per le quali ci siamo battuti: il nostro lavoro di questi anni.

A fronte di tale situazione, la Democrazia cristiana meridionale ha oscillato tra un meridionalismo subalterno e agitato, un contrapposto alla classe operaia e al Nord, nella illusione di una ripresa della economia meridionale tutta affidata ai meccanismi spontanei del mercato.

La verità è che alla vigilia degli anni ottanta la Democrazia cristiana si presenta nel Mezzogiorno, come forse mai è avvenuto nella storia di questo partito, senza idee e senza proposte. E qui allora la responsabilità grande per i comunisti e per l'intera sinistra.

Vi è un compito arduo di fronte alla sinistra meridionale: far fronte ai problemi drammaticamente aperti dal fallimento e dall'esaurimento delle politiche democristiane e dei gruppi dirigenti meridionali. Altro che centro-sinistra e litanie simili. Le cose sono ben più complesse. Dobbiamo far rivivere, e si è offuscata in questi anni, l'antica consapevolezza, patrimonio del meridionalismo comunista, che tutti i problemi di fondo della economia italiana rimandano al nodo irrisolto della questione meridionale.

Partendo da una rinnovata coscienza del carattere politico e nazionale della questione meridionale, occorre finanziare un piano per il Mezzogiorno che abbia al centro l'obiettivo del risanamento idrogeologico, di una agricoltura moderna e produttiva, che avvii una vera e propria ricostruzione dell'industria meridionale puntando sulla piccola e media imprenditorialità, che miri al potenziamento di un sistema di servizi moderni e qualificati, che liberi il sud da quel vero e proprio ostacolo alla iniziativa meridionale costituito dalla Cassa. Ecco di quale impresa e responsabilità hanno da essere protagonisti nel Mezzogiorno i comunisti.

Con questa consapevolezza dei nostri compiti occorre andare alla campagna di tessera. Rivolgendoci ai giovani.

Gli iscritti nel Nord, nel Centro, nel Sud

Nord	948.330	53,93 %
Centro	438.927	24,96 %
Sud e isole	352.465	20,05 %
Estero	18.400	1,06 %

Umberto Ranieri



I tempi cambiano, le comuniste sono di più

Il numero delle donne iscritte al partito è cresciuto anche quest'anno - Finisce l'epoca della «tutela» e avanzano le idee giuste della liberazione femminile

Il 3 novembre è la giornata dedicata al tesseraamento delle compagne. Una giornata particolare, all'interno dei 10 giorni in cui in tutto il partito si lancia la campagna per il tesseraamento del 1980. Perché una giornata particolare per le donne? Per loro è un dato meno scontato iscriversi a un partito? Certo, lo era in un passato non lontano, quando il tesseraamento femminile era affidato ai padri e ai mariti: erano loro a decidere quante tessere in famiglia, erano loro a ritirarle in sezione. La donna era sotto tutela, anche per l'iscrizione al Pci. Non sempre e non dappertutto, ma il fenomeno era abbastanza diffuso. Può sembrare assurdo, ma è storia di ieri.

E oggi? Il discorso, certo, è diverso. Il grande processo di avanzata delle donne, che ha avuto inizio nel nostro paese con la Resistenza e che si è articolato e arricchito, col passare degli anni, fino a diventare un fenomeno di grande portata nazionale, ha abolito, fra i ritaggi del passato, la tutela della parte maschile sulla parte femminile della popolazione. Certo, anche qui, non sempre e non dappertutto. Ma si tratta di una linea di tendenza che è impensabile rovesciare e che si è manifestata, soprattutto nell'ultimo decennio, in modo di forme diverse ma che avevano tutti un comune denominatore: la volontà di cambiare la propria condizione che ogni donna ha finito col ritenere inaccettabile e ingiusta. E' stata quindi una lotta contro l'ingiustizia di questa società, così

determinata dalla volontà maschile di imporre i rapporti interpersonali, di decidere della propria vita ma anche di creare le condizioni perché la vita di ognuno possa essere migliore. Su questa strada si è potuto, per molte, il problema dell'iscrizione al partito. Sull'onda delle grandi battaglie nazionali per la libertà, la pace, e poi per i servizi sociali, il diritto al lavoro, per la parità in tutti i campi della vita sociale e politica. Nel corso del lungo e faticoso cammino per l'emancipazione, una parola d'ordine carica di tensione ideale e morale. E poi per la liberazione dalla propria condizione di sfruttata, nel lavoro, nella famiglia e nella società. E l'iscrizione al partito delle compagne ha mantenuto, nel corso del tempo, un suo particolare carattere di festa. Forse perché, più degli uomini, le donne lo hanno sentito come un momento di affermazione personale, come un momento di scelta, o forse perché le donne hanno più cose da chiedere, anzi da pretendere, da un partito politico. E il tesseraamento femminile non ha presentato, soprattutto negli ultimi anni, problemi particolari. Anzi le donne sono andate sempre avanti. Nel 1979, le comuniste sono 443.317, 4700 in più rispetto all'anno scorso.

Un buon risultato, dunque, il 100 per cento raggiunto entro il 31 luglio, non solo in Emilia o in Liguria, ma anche in Puglia e in Campania. E anche nel Friuli, dove vi sono state quest'anno 600 nuove iscritte. Si riparte, quindi, da un tetto più alto e si

parte, quindi, con ambizioni nuove, con maggiori speranze. Perché se si vuole contare, se si vuole far sentire alta la propria voce, nel partito e nella società, bisogna essere in tante, bisogna essere di più.

La giornata del tesseraamento e reclutamento si articolerà in iniziative varie e diverse in ogni città. A Milano vi saranno presidi di compagne alle fabbriche e alle scuole, riunioni di casalinghe; a Roma si terranno 50 assemblee per discutere il rapporto donna-partito. Il significato della militanza nel Pci; a Frosinone, riunione di vecchie e nuove iscritte; a Lentinia (Siracusa) si incontreranno le vecchie dirigenti agrumarie per ricordare le lotte di allora con le giovani lavoratrici; in Sicilia, in tutte le città, manifestazioni in piazza, tavolini per la consegna delle tessere, spettacoli; in Calabria, incontri con le braccianti; in Emilia, saranno le reclutate del '79 a dare la tessera alle nuove iscritte. Ovunque verrà lanciata l'iniziativa del partito per un confronto sulle proposte di legge in difesa della libertà sessuale, contro la violenza e per una verifica della parità in tutti i campi della vita sociale.

Una giornata di festa, dunque, e di lavoro, in cui si troveranno accanto le compagne più anziane, le dirigenti di tante battaglie, le donne più semplici che diranno le loro aspirazioni e i loro bisogni, la giovane leva del movimento delle donne, dai gruppi femministi, con una esperienza diversa, ricca di stimoli e di spunti anche nuovi. Sarà facile per le donne sentire la giornata del tesseraamento e reclutamento come un momento non burocratico dell'iniziativa del partito, come un momento vivo, tutto politico, fatto come è di contatti con altre migliaia di donne, con cui incontrarsi, parlare, discutere, ascoltare e farsi ascoltare. E sarà anche facile e istintivo per le donne capire che il fine di questa giornata non è solo una tessera in più, ma una donna, una comunista, che rinasce il suo legame col partito o lo trova per la prima volta. Non un fatto di numeri, ma di persone, di rotte, di roci, di coscienze spesso inquiete, di domande e di risposte. Una grande consultazione popolare, di cui tener conto nei mesi che verranno per lavorare meglio, per essere di più, per contare di più.

Marcella Ferrara

Ai giovani non si addice l'organizzazione?

ROMA — D'Alema, perché la crisi — diciamo pure il calo relativo — di iscrizioni alla FGCI? non riuscite a capirvi con i giovani? che cosa direste a un giovane per convincerlo a prendere la tessera oggi?

Intanto non credo che basti dirgli che la FGCI è bella e buona e che è giusto lavorare in questa organizzazione per aiutare la società a crescere e l'uomo a liberarsi. Io queste cose, e che iscriversi sia giusto, naturalmente le penso, ma so che le belle parole, comunque le fai suonare, ormai non funzionano più, diventano subito retorica o pura propaganda. E quindi partirei da un'analisi un po' più complessa, un'analisi che i giovani non solo possono capire bene, ma chiedono.

Massimo D'Alema è Segretario nazionale della Federazione dei giovani comunisti che oggi — a seguito di una serie di iniziative che ha preso, iniziative anche «checcanti», certo originali, talvolta «non in linea», come si dice, con specifiche posizioni del Pci — è un po' nell'occhio del ciclone.

Prima di tutto, dice D'Alema, fissiamo un punto: i giovani oggi tendono a non iscriversi ad alcunché. La crisi tocca tutte le organizzazioni giovanili, di ogni orientamento, e questo soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le ultimissime generazioni.

A metà degli anni Settanta c'è stata una svolta profonda e lì per lì anche poco avvertita: tra il giovane venticinquenne — che pure è lui stesso una cosa diversa dalla generazione del '68, dalla mia — e i diciottenni di oggi, c'è una diversità profonda, quasi una barriera.

C'è una crisi delle forme di partecipazione collettiva, si perde il rapporto tra liberazione individuale e trasformazione sociale. Come affrontare questi problemi decisivi per la democrazia italiana? Le risposte del segretario della FGCI Massimo D'Alema

La generazione precedente ha vissuto momenti di mobilitazione, e di avanzata anche esaltanti, quello che prende gli anni dal '74 al '76, anni del referendum sul divorzio, di vittorie della sinistra, di battaglie di massa. Il giovanissimo di oggi invece vive una crisi profonda di prospettiva, si è offuscato per lui il nesso — che era alla base della sostanziale unità culturale delle generazioni precedenti — fra liberazione individuale (di cui ha grande fame) e trasformazione sociale. Si è attenuata molto l'esigenza, che era così forte in noi a quell'età, di un momento collettivo che serva a cambiare la propria vita cambiando la società. Non ti dice nulla il grande successo dei radicali che, fra i giovani, hanno un consenso di massa, la terza formazione dopo i dc e noi? La scelta radicale, fra questi giovani, ha proprio questo segno: una protesta individuale, moralistica, una richiesta di libertà, ma non un progetto di società.

Questo è un grande pericolo. Non voglio essere catastrofista, ma lo vedo in questi fenomeni il segnale di un primo incrinarsi del «caso Italia», fondato sull'originale e stretto legame fra masse e politica, caratterizzato da



una ricca e cosciente partecipazione politica. Tutto questo, bada, non riguarda solo gli studenti, i figli della piccola borghesia. Riguarda proprio anche gli operai. E' con questa realtà che dobbiamo fare i conti. Fare i conti significa anche capire e portare alla luce interrogativi e domande che stanno nella coscienza dei giovani, che sono legittimi e positivi. Perché tra le cause del distacco che oggi denunciamo c'è anche l'«insofferenza di fronte alle distorsioni della vita democratica determinate dal sistema di potere e dai metodi clientelari della Dc, la delusione per l'inefficienza e a volte la sclerosi della democrazia, per una partecipazione che, spesso, non si accompagna ad una reale possibilità di incidere nella realtà, di cambiare la propria vita.

C'è qualcosa che riguarda anche la vita dei partiti e delle organizzazioni giovanili di massa. La domanda di una vita democratica più intensa, il rifiuto di una riduzione burocratica e specialistica della politica. Ai giovani noi dobbiamo chiedere di partecipare ad un rinnovamento del sistema democratico, dei partiti e dello stesso movimento operaio.

Non può esistere, non per senso oggi, proprio perché questi sono i pericoli che percorrono la realtà dei giovani, il dilemma se scegliere o meno la FGCI. La nostra organizzazione da sola naturalmente non basta, perché la questione dei comunisti — come ho detto — chiama

in causa tutto il sistema democratico, il movimento operaio, il partito. Ma non illudiamoci che il momento della «specificazione organizzativa giovanile» si possa saltare. Qualcuno ha anche scritto qualcosa che proprio perché oggi è l'unica presenza politica che «tiene» fra i giovani, la FGCI dovrebbe sciogliersi per «rifondare la sinistra fra le nuove generazioni». E' una sciocchezza. Noi ci battiamo per costruire un saldo tessuto unitario, anche organizzativo, fra i giovani ma sarebbe ridicolo, sarebbe una patente contraddizione, se cominciamo sciogliendo lo unico nucleo organizzativo esistente.

Ma certo — detto questo — con i giovani dobbiamo sapere stare in modo diverso, nuovo.

Perché un giovane deve iscriversi oggi alla FGCI? Ecco, per la nostra storia, per il nostro patrimonio di idee, per quello che abbiamo rappresentato. Il termine «patrimonio» può fare per un ritorno all'antico, a qualcosa di «conservato», ma lo uso invece come termine che indichi una precisa garanzia della volontà di sviluppare (e fare conoscere, intanto) i caratteri originali del comunismo italiano, il nuovo che oggi ci ca-

Si tratta di questo. Per quanto riguarda la scuola, dice D'Alema, abbiamo volentieri preso una iniziativa di intervento di tipo di dimissioni gli studenti di sinistra dagli organismi collegiali ormai ridotti a fare da consulenti per le riparazioni delle finestre o il riscaldamento delle aule. Il momento era ormai più che maturo. La frustrazione di questa esperienza stava provocando danni irreversibili. Dando le dimissioni abbiamo concretamente aperto, bruscamente anche, un terreno di lotta. Vogliamo l'elezione di Comitati studenteschi da parte degli studenti, e poi i Comitati delegheranno i loro membri nei Consigli di amministrazione reali di intervento di Comitati e Consigli nella didattica, per avviare concrete sperimentazioni della riforma. Basta con le «pressioni» sul Parlamento, i «partitini». Siamo trovando nuove alleanze su questa piattaforma, troviamo studenti che ormai se ne lavavano le mani e ora formano a lotte. Basta pensare al successo straordinario, per molti versi inatteso, dello sciopero e dei cortei di venerdì scorso.

E c'è l'altro tema, dico, quello della droga, sul quale non siete affatto in sintonia con posizioni largamente diffuse nel Pci.

Anche qui abbiamo voluto uscire da un equivoco, da una stanchezza, squarciare certi veli moralistici che ci paralizzavano, isolandoci ormai da un fenomeno drammatico e complesso come quello della droga. Anzitutto noi vogliamo distinguere fra la tragedia della eroina e altri aspetti del fenomeno «droga». Lo «spinnello» fumano o lo hanno fumato almeno il 20 o 30 per cento dei giovani in una grande città di oggi. E vogliamo ignorare la cosa chiudendo ci in una torre d'avorio di «condanna»? Noi proponiamo la legalizzazione dell'hashish e della marijuana e le rapie che contemplano anche la «somministrazione» della eroina. Questo, è vero, ha provocato «scandalo» e di scissioni a non finire nel partito. Ma che cosa è: si pensa forse che lo facciamo

per codismo verso altri, per seguire la moda, o magari per ribellismo infantile verso il partito-papà?

Noi siamo fermissimi nella nostra lotta ideale contro la droga contro tutte le «droghe», e anzi, vogliamo finalmente avviata, questa lotta, con le nostre iniziative e proposte: non a parole, ma nei fatti, e non solo fra di noi, ma fra i giovani quali sono. Da laici e marxisti quali siamo, sappiamo che per condurre una battaglia che è innanzitutto culturale e scientifica, bisogna sgombrare il campo dalla ignoranza e dal pregiudizio moralistico. Non servono certe demonizzazioni, non serve «bollare» un giovane perché «fuma». La nostra proposta tende a questo, come tende a fare piazza pulita da tutto il mercato nero che crea forzatamente «un ambiente» dove per contiguità, non fisiologica ma puramente culturale, diventa facile passare per scalini successivi dallo spinnello alla «pera» di eroina (e spesso alla morte per overdose o per «tagli»). Certamente, nel condurre questa battaglia dobbiamo essere molto trasparenti e netti. Per esempio non sono affatto d'accordo con alcuni compagni che sostengono (e hanno anche scritto) che non c'è contraddizione fra fumare hashish e militare nel Pci o nella FGCI. La contraddizione c'è, e grossa: e magari c'è chi sta vivendo dolorosamente. Ma non è diversa dalla contraddizione che esiste fra essere alcolizzati o alcolisti e avere la tessera comunista. Appunto, è una grande battaglia culturale e ideale che non si può condurre con le manette e la galera e la criminalizzazione.

Prima di cominciare l'intervista a comincio da D'Alema: «Vorrei riuscire a capire un po' che cosa pensano oggi i giovani, i giovani comunisti in particolare». «Diciamo intanto, aveva risposto, che i giovani comunisti saranno magari pochi rispetto a quello che noi vorremmo poter contare, ma che vivono le stesse contraddizioni e i problemi degli altri giovani».

Ugo Baduel